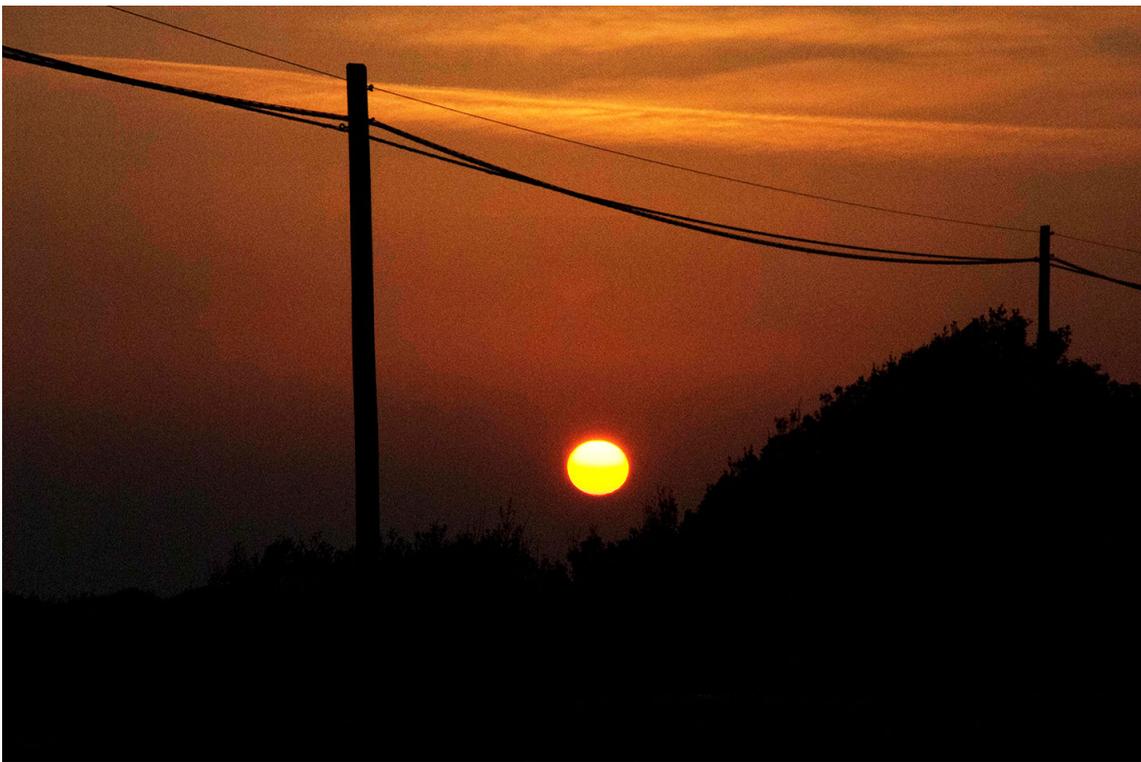


Rosa Riggio

# L'orizzonte alle spalle

Breviario d'amore



eBook n. 214

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Poesia ]

In copertina: fotografia di Roberto Maggiani

Già pubblicato a stampa con l'editore [FusibiliaLibri](http://FusibiliaLibri) (2014)



ISBN: 978-88-98649-10-5

## SOMMARIO

---

PREFAZIONE

L'ORIZZONTE ALLE SPALLE

REQUIEM

NOTE SULL'AUTRICE

NOTE SULLA PREFATRICE

COLLANA LIBRI LIBERI [ EBOOK ]

AUTORIZZAZIONI

## PREFAZIONE

---

di *Fortuna Della Porta*

Verso dopo verso, incontrare lampi di interiorità, solitudine, male di vivere, rilevare l'eleganza formale-delicata nel descrivere il destino e il suo vuoto mi indurrebbe a definire al 'femminile' la poesia di Rosa Riggio. Eppure conosco le trappole insite nell'asserzione: l'aggettivo indossa sempre l'imperfezione delle sue valenze negative. Equivale ancora al silenzio, alla lontananza delle donne dai luoghi della visibilità, equivale soprattutto al pregiudizio di una poetica legata a un deleterio psicologismo, randagia, rispetto al rigore, tanto che lo stesso Montale nella prefazione all'opera di Antonia Pozzi *Parole*, sostenne che, se la donna voleva accedere al paradiso della lirica, doveva discostarsi dall'ostacolo della spontaneità che, a suo parere, costituiva lo scoglio tipico della sua scrittura.

Correrò il rischio.

In realtà, se ha tuttora senso parlare di poesia delle donne, talora essa ascende al sublime proprio per le peculiarità di solito ascritte alla natura femminile, ossia per la raffinatezza dell'introspezione, per la generosità della confessione, per quel darsi meticoloso alla pagina e quando il dettaglio dell'anima profonda avviene attraverso strumenti stilistici, metrici e prosodici rigorosi è giusto riconoscere l'arte.

È il nostro caso.

Protagonista dell'opera è il Tempo, non categoria kantiana a priori, necessaria a dare ordine alle nostre sensazioni, ma Tempo

soggettivo, onirico, immedesimato con lo spazio, tanto da farsi Orizzonte. E, in tale accezione arbitraria, il Tempo è sempre qui, compreso il futuro, in una sorta di eterno presente, in cui convergono anche eventi non ancora accaduti ed emozioni non ancora sperimentate. Per un motivo logico, dopo tutto: la sofferenza d'amore, che rende allucinato ogni passo, è esattamente la stessa che si patirà il giorno dopo e in quelli chi seguiranno. In tal senso bisogna intendere il Tempo come la prigione che impedisce l'evasione verso il rinascita.

“Non c'è poesia, non c'è pace. / L'infinito alle spalle. Un epilogo muto / nel centro obliquo dell'io...”.

Apparentemente il titolo della silloge, *L'orizzonte alle spalle*, indica un consuntivo, quasi ad indicare che la vicenda esistenziale della Riggio sia prossima alla conclusione. In realtà, a guardar bene, l'autrice denuncia piuttosto il disorientamento per aver perso contatto con l'oggettività. Non sa dove collocarsi e la sua narrazione parte e ritorna, dettaglia senza mai diventare diario di fatti. “Cos'è accaduto al mio tempo?” si domanda. E continua: “si rifiuta di scorrere, franto, devia, ferreo e ostinato”.

La meditazione sul Tempo attraversa ogni pagina, ogni verso. L'autrice in altra parte riflette:

“E mi chiedo / come abbiamo potuto / sopportare che il tempo / ci sopravvivesse.”

In conclusione, ciò che si è completato e andrebbe archiviato nei files della memoria – amori finiti, rimpianti – non sbiadisce affatto, resiste, invece, non solo come infelicità, ma addirittura come sogno ricorrente, in una sorta di dormiveglia da cui non si esce. La vita si compie, appunto, nel vagolare per i corridoi delle

nostre epoche, in tragitti paralleli che non conducono alla salvezza.

“... ma come è difficile restare / mentre forse tutto ho sognato / anche il sogno, la sua innocente ferita”.

Pertanto una sorta di abbaglio, quasi una sospensione onirica, aleggia sulla raccolta, sottolineata da lemmi come “smemoratazza”, “smemora”, “senza memoria”, “sogno”, “orfica”..., riproposti ripetutamente e, infatti, come detto, il verso manca di riferimenti al concreto del paesaggio e, in genere dell'accadere, inoltrandosi solo nei meandri della soggettività, che segue leggi differenti dal reale. Il mondo-tempo, con le strade, gli incontri, la quotidianità si svolge altrove.

“Nel sogno è un cerchio di luce / ( senza memoria)...”.

La fuga dalla *res* costituisce il solo mezzo che l'autrice conosce per “sottrarsi all'inverno di inganni” che fuori ci attanaglia, ma anche alla propria prostrazione. Per evitare il deragliamento sceglie la cattività della psiche.

“Il tragitto è compiuto / intero / negli occhi / l'unico luogo dove / ogni cosa / è al suo posto”.

Alta la poesia d'amore, cantata con note struggenti, che riportano alla classicità.

“Nell'inconsistente superficie / di questo buio / avvolta / con te”.

Altrove:

“Una vertigine averti davanti a me / mio amore, mio perfetto incanto”.

Ancora:

“Amore sì, manifesto segreto / che sale e circonda i tuoi passi, i miei / gesti, i tuoi occhi, che s’immerge e / percuote, risacca sorgente, che lega / e sprofonda. Tu onda, tu vita”.

A questo proposito, d’impulso, mi sono venute in mente due poetesse. Anna Achmatova, che lamenta in alcuni suoi versi la desolazione lontana dal proprio uomo: “Ti allontanasti e di nuovo nell’anima / deserto e chiaro si fece” e subito dopo il lirismo di Alda Merini: “Ti aspetto e ogni giorno mi spengo...”.

Rosa Riggio scrive: “Una mattina in attesa. Andavo / per le strade della città consumando / frammenti: i miei passi e mettevo al mondo / me stessa, metro su metro, nel perimetro della mia anima”.

Se l’amore è il fulcro della vita, dopo l’abbandono non rimane che implorare “una tenera morte”, che rappresenta la terza, ulteriore, chiave di lettura dell’opera.

Nella seconda parte della silloge, forse non a caso intitolata Requiem, leggiamo in epigrafe: “Vorrei che lo stupore / della morte mi colpisse e non / questo nulla che implode”.

Solo il sonno eterno assicura, dunque, lo “smemorare”.

Dal punto di vista stilistico la silloge è ineccepibile. Ritmo sempre controllato, limatura del verso, ripetute astuzie come l’enjambement per asserire la cadenza prefissata. E, soprattutto, scrittura limpida di un dato certo dell’esistenza: il dolore.

*F. D. P.*

*e persistere nel non sapere*

*Ogni inizio infatti  
è solo un seguito  
e il libro degli eventi  
è sempre aperto a metà.*

Wisława Szymborska

*Il tempo passato e il tempo futuro  
ciò che poteva essere e non è stato  
tendono a un solo fine, che è sempre presente.*

T.S. Eliot, Burt Norton

*Dall'esilio in qua  
nel ventre esteso del mondo si ferma  
ed è un punto di luce che aggredisce  
e torna ancora inesauribile  
perfezione del tutto*

*(insisto, pur nella perdita  
perenne, ma come orfana lontananza  
che inchioda, lento sparire  
dell'io)*

*ecco, dovendo trarne le conseguenze  
direi che s'accumula il poco che avanza  
le cose che sono  
in cammino nel mondo  
binari divelti ignari perfetti  
segretamente  
oltre l'abbandono.*

# L'ORIZZONTE ALLE SPALLE

Sono andata e ritornata  
senza aver fatto mio nulla.  
Non c'è possesso né altro  
nel fondo che ho percepito  
in quel centro obliquo  
in cui l'essere passa furtivo  
nascondendosi ancora  
distante presenza  
anima, forse.

Ancora incerta mi aggiro  
nel declino di un sogno  
impossibile pagina bianca.

Mi trattiene, rinserra una lenta  
progenie di errori  
mi stringe fingendo  
ciò che mi toglie respiro  
d'immane febbre  
e si disperde

in questa distesa breve.

Sei rimasto in un altro  
giardino, un dissimile luogo  
tra noi di smemorate presenze

e mi guardi da quella muta  
distanza, laconico istante,  
cuore di inesorabile grazia,

mia ferita.

È qui  
nell'istante perenne

è nelle tue mani  
dal volto oscuro  
che si nasconde

ma forse altri hanno visto  
sulla bianca penombra  
una scure leggera.

Nell'io è pur sempre  
che accade, nel deserto di quelle sedie vuote,  
una voce  
di smemorata assenza  
nello sguardo segreto.

Accade, ancora, che la luce avanzi  
si spinga oltre la fuga  
sia qui, ordito consueto di mani  
suoni senza spartito  
un'eco solo di vento,  
nell'io pur lontano.

Volto, piegato sulla spalla, in abbandono  
(niente che sia stato chiarito)  
un richiamo sopravvive  
ma è un esule  
forse un naufrago inganno  
che in quegli occhi rincorre i resti di un futuro  
bandito, di un tardo pomeriggio mancato.

Ancora una volta  
in preghiera contro le tue  
mani chiuse. Nessuna carezza  
in questo volto in esilio  
nessuna pace, né clemenza  
per le mie involontarie vite  
in assenza di te. È un'orfica  
erranza, una prece, voce di secoli  
per difetto d'amore  
si decompone. Se del tuo corpo  
niente rimane allora sia strame  
il tempo che resta.

Impossibile dimenticare  
l'inferno dei gesti tuoi.  
Giungono da una sbilenca realtà  
affastellati e nitidi.

Non averti potuto dire  
del mio remoto morire  
non ripaga, non salva  
l'immanifesto dolore.

Avrei mille volte voluto stringermi  
addosso la tua forma perfetta  
e farne sostanza, provare  
se la vertigine del tuo sguardo  
cedeva anche all'onda dei corpi.

Ho scritto, per la prima volta,  
d'amore, sapendo che niente  
può essere detto senza retrocedere  
nell'abisso, senza rischiare lo schianto  
di versi in corteo, o la seduzione  
di ordinari orizzonti. Ma l'implacabile  
detta le sue leggi di sempre  
e ciò che si rinnova è la resa,  
la totale adesione al dolore.

Sia allora nuovo caos di sé,  
tra le righe il tonfo di una voce  
in lotta con una rinnovata bellezza.  
Il lampo di un'immagine rischiari  
il balbettio del lento morire.

Si divide e non lascia scampo  
l'esanime immagine del tempo  
si perpetua nel ricordo  
di un giorno futuro

il non è stato  
puntuale s'innerva nell'ombra,  
perduta presenza di un oggetto qualunque  
un tuo libro non letto, la tua sacca  
abbandonata su un gancio,  
quel tuo accompagnare col braccio  
i discorsi

e tutto arretra nei sogni  
s'asciuga nel rifiuto  
s'impone, imperterrita presenza,  
nel tuo volto perfetto.

Viene avanti, ma non verso di me  
mi lascia un soffio di mani  
un profilo  
che si cancella  
movimento di occhi, passaggio  
di sorrisi imprevisti  
una normale solitudine  
condivisa nel mentre del vivere  
ma non sa o non vuole sapere  
delle pagine segrete  
del mio io povero, io orfano  
che si fa trasparente  
e si smemora nella sete che non lascia  
non allenta la presa.

Ti volti e mi aspetti  
andiamo insieme  
incontro a ciò che ho visto  
attraverso la lente deforme  
del mio del nostro destino.

Inascoltata sentenza  
perché non t'inveri  
non onori lo scarto tra il sogno  
e il suo doppio, ma ti ostini  
nell'accumulare le pietre  
nell'ammassare i vuoti

e spazio ancora spazio  
a farsi vetta irraggiungibile.

Una vertigine averti davanti a me  
mio amore, mio perfetto incanto.

Da dove sei giunto portandomi  
l'oriente di avi sconosciuti  
le possibilità fattesi carne  
ventaglio infinito di felicità  
ma una sola è quella che so  
e non mi appartiene  
mi hai mostrato la strada  
per impedirne il cammino.

La tua luce si nega, mostrandosi.

Mio unico orizzonte, sei il perpetuo sottrarsi  
del desiderio. Meglio chiudere gli occhi  
e sparire, perché è follia  
questo cadere incessante nell'impossibile,  
*no* e ancora *no*  
ripetuto e sconfesso  
costante precipitare.

Nei tuoi occhi un vuoto d'amore.  
Per chi? Quale mancanza?  
È per me quella tenera assenza?

*Un canto al silenzio  
all'invisibile orto del mio desiderio.*

Sono stata un'erinni di quotidiano  
tormento, appuntamento  
di dispettosa sibilla  
con il suo frutto indolente.

Ora so l'amaro sapore  
che lascia la frase sospesa  
tra il dire e il negare, esser rimasta  
alla tua àncora muta, nel vortice avaro.

*Interrogo, ancora, i tuoi occhi.*

Una miriade di passi nel silenzio  
dentro il centro perfetto  
e sprofondo, ancora, senza fine  
alcuna, sconosciuta meta  
dolce passare attraverso  
e restare, infine, in te  
calamita di tenero infinito.

*Niente mi resta. Immutato presente.*

Lascio sul tavolo le tracce incustodite  
della memoria. Segni di un incauto passato.  
In calce l'acuta follia di un'ipotesi muta  
una voce di trasparente energia.

*È una sera di poche parole. Un tramontare di addii.*

Ma con me porto un segreto  
è il tuo volto chiuso nel file  
dei ricordi, recuperato dal mare  
in custodia tra i bip della memoria  
volto che emerge e scompare  
intermittente promessa  
regalo che tengo come un'onda  
di suoni ineguali, dal disegno perfetto  
su cui ripercorro le sere che non  
sono state, su cui una carezza mancata  
si stende come corpo nel vento.

Oggi, di ritorno dal luogo consueto,  
ho trovato, in attesa, un letto  
di favole, un vento.

Ho chiesto, per meglio capire,  
quanto contava quell'essere  
quello sparire. Fuggiva, lasciando  
una scia di parole crudeli.

Allora, in punta di piedi  
ho lasciato la casa al suo tempo,  
portando con me il solo nome che sento.

Una mattina in attesa. Andavo  
per le strade della città consumando  
frammenti: i miei passi e mettevo al mondo  
me stessa, metro su metro, nel perimetro  
della mia anima.

Eccoli gli elementi:  
di fuoco di acqua di aria di terra  
sono fatta: non mi redime  
l'affollata solitudine  
che ho percorso nel mondo  
con pietra convivio  
nel convento della mia consuetudine  
sono la parte e l'intero  
il numero primo, la culla.

Dietro di me  
l'orizzonte del mio destino.

L'inatteso. Così, mi prende  
per mano e mi lascia a due passi  
da te. Sono di fuoco o di vento?  
Rugiada o tempesta?

Sono l'acqua che resta, che scorre  
e che vola, miriade di gioia soffusa,  
torrente, pioggia di festa e d'amore.

Amore sì, manifesto segreto  
che sale e circonda i tuoi passi, i miei  
gesti, i tuoi occhi, che s'immerge e  
percuote, risacca sorgente, che lega  
e sprofonda. Tu onda, tu vita.

È una febbre che intorno fa la terra  
silenziosa, inerte. Gli altri estranei,  
invadenti, si allontanano muti.  
Non c'è spazio per nessuno  
dentro la nostra sola distanza.  
Persiste un patto segreto, furioso,  
nella calma apparente delle nostre  
braccia conserte. Siamo pura sostanza.

Niente accade per caso, hai detto  
e sono tanti i momenti che precedono  
il tempo, il giorno, l'ora.

Era settembre. In apparenza  
niente accadeva. Forse una vibrazione minima  
nell'aria, uno spostarsi di luce.

Più tardi, davanti allo specchio, cercavo  
un appiglio, la forza nel volto  
in fuga, lo sguardo oltre l'abisso  
(smarrimento dell'io)  
troppo tardi per riavvolgere il nastro.

Tutto compiuto? Quanti occhi  
quante visioni in corsa nel tempo  
dal big bang all'apocalisse  
fino a questo spostarsi lento  
di ogni cosa, moviola del  
nostro raggiungerci, ma dove e quando.

Oh avvenire, raccogliersi è un ordine  
del fato nel qui, nell'adesso.

Resistere alla seduzione, al desiderio  
è dei santi. A me giungono orizzonte  
e vertigine, lo schianto dell'immagine.  
Nel mio eremo muto  
l'impossibile nome, il non detto  
ha già cremato il mio cuore.

Perdono per questa via crucis,  
immeritata grazia, debito da scontare  
intero, premio della mia fine.

Ed è impronunciabile il nome  
si nasconde nel pudore che resta  
superstite disfacimento dell'anima  
fiamma che non riscalda, ma annienta.

Sola rimane una tenera morte.

Purgatorio del mio paradiso  
e del mio inferno  
passarvi attraverso  
e restare, percorrerlo tutto  
espiare l'innocenza dell'essere al mondo  
restituire il maltolto  
donare il frutto della mia privazione

purgatorio delle mie vite  
attraversarlo è un premio  
e tutte le vale.

*Verso dove, dove mi porti  
cuore in fuga,  
sconosciuta vendetta.*

Ho stretto un patto con l'infinito  
ho, di nascosto, tessuto la tela.

È enorme adesso  
in agguato  
dietro il rumore della mia infanzia  
ha occhi di rara potenza  
ed avanza

sono io quell'ombra.

Non c'è poesia, non c'è pace.  
L'infinito alle spalle. Un epilogo muto  
nel centro obliquo dell'io.

Un'ultima volta

*una speme un singulto*

vedete – apparenti retrocessioni  
s'inerpicano a ritroso nel tempo  
non più comprensibile  
estraneo indovino  
abbastanza furioso, ma indomito  
in me – di deviate assenze orfana  
rimango viandante  
e ancora  
un'ultima volta interrogo  
la tua forma, la tua avara presenza.

Una spudorata apparenza  
forse un inganno. Noi due sulla scena  
no non proprio vicini  
quanta stanchezza quanto peso  
poi leggero vai via  
fuori da uno spazio incerto  
– violato silenzio –  
e la domanda non fatta s’innesta  
nella risposta che nega e si ritrae  
via dalla scena  
in un furioso sommarsi  
di ombre.

*Eccoti eccomi.*

Una miriade di punti sospesi  
ma è in agguato il momento  
tra poco sarò davanti a te  
e non ci sarà tregua  
dal principio del tempo si sfalda  
il tuo sguardo.

Ti sei fatto ipotesi, perversa  
potenza, del sogno la polvere  
intatta.

*Sono qui e non accedo al tuo sguardo.*

Solo uno è bastato  
per infrangermi intera  
in fuga tra luoghi impossibili  
in cerca di un volo  
è un attimo  
pur di non sentire  
la sintassi perfetta di te  
come tutto si lega nel fermo  
tremare.

Una provvisoria fine  
dietro i nostri incauti sguardi,  
una muta preghiera.

Ho sostenuto un istante di troppo  
il riflettersi, il farsi onda  
dell'anima. Fuori dal caos perfetto  
non c'è pace, né vita,  
dentro il perimetro del nostro specchiarsi  
si fa anima e terra e seme  
radice e firmamento,  
l'inverno dei miei desideri si scioglie  
ed è un dolce congedo dell'io.

*Dopo l'attesa, cosa resta?*

L'orizzonte alle spalle, l'infinito da una parte,  
corrosa la voce del passato, finisce così?

porte chiuse, passi veloci  
perduta ogni cosa, senza la grazia  
dell'oblio  
niente che si smemori

eppure, ciò che deve essere fatto  
va fatto  
e continuano i giorni  
ostinate ordinarie presenze

si perpetua il quotidiano ronzio.

In accordo all'abisso una rete  
corona di passi, corda lanciata  
oltre il punto ghirlanda  
stella che percuote il silenzio.

– forse può essere quercia  
questa domanda urlata nel buio  
o traccia raccolta e sparsa nel cielo  
da qualcuno che è stato ed ora  
è impronta e raccoglie e abbraccia  
terra, polvere, luce –

Il mondo è stato più volte  
sognato. Più volte ritorna, radice  
nel vento, fuoco d'abisso, fuoco  
che avanza  
nell'eco dei nostri passi.

Mare, che non sai del disincanto  
vento, che bruci il risvolto delle cose  
l'altro lato del mondo.

Sono tornata nel ventre  
a capo del mio innaturale cammino  
e svanisce il percorso consueto  
in pochi amari gesti.

Nel luogo che non so  
ricerco una voce, un nudo  
controcanto di vergine sibilla.

Si perpetua nelle vene lo scorrere infausto  
e non ostacolo  
non sbarro il passo

ma come è difficile restare  
mentre forse tutto ho sognato  
anche il sogno, la sua innocente ferita.

Abbiate pazienza – non si traduce  
da sé lo sguardo che invoca  
momentanee assenze  
una crudele epistassi  
tra lievi pieghe incuranti  
del tempo che ancora s'impone  
ipotesi di nascondimento  
che azzera – ma compassione vi sia  
per l'immutevole evento  
che non accade  
eccede, piuttosto  
e non vi è  
nessuna attesa tra i morti  
di pietà una preghiera interrotta.

È di pietra il silenzio  
una bianca distesa  
senza punti né virgole  
superata la soglia  
si chiude alle spalle  
una parentesi muta.

# REQUIEM

*Vorrei che lo stupore  
della morte mi colpisse e non  
questo nulla che implode*

Nel sogno è un cerchio di luce  
(senza memoria)  
e nasce, istante per istante  
(piega dell'essere)  
in un incedere costante  
fuori dal sogno  
è inverno di inganni.

Nel luogo dell'inquietudine  
una strada senza inizio né fine  
vernice d'imperfezione:  
vorrei urlare un suono dopo l'altro  
ma muore in gola  
né ombra né altro  
solo un livido  
sulla superficie nuda  
di questo sogno.

Si nasconde, è lo stesso, è la fiamma  
(volto rovesciato sul dolore)  
è febbre furiosa  
e non passa. Non c'è nome.  
Il tuo cuore posato sul mio  
si stupisce del suono  
del simile tempo  
della pausa  
poi riprende ed infine trattiene  
eco di vento ferito.

Sto chiusa  
nel tuo inferno e ho l'inverno  
nel cuore.

Nell'inconsistente superficie  
di questo buio  
avvolta  
con te.

Perversione della mia ombra  
impercettibile presente  
sei ovunque, leggero brusio.  
Sei nella strada: approdo di nebbie  
selvagge, sentiero  
da cui distolgo lo sguardo.  
Sono in ciò che calpesti  
invisibile sasso sulla verticale  
del tempo.

Quando sei con lei  
non farle pagare troppo l'astio  
che ti uccide.

Ti voglio pensare sempre  
cinico sacerdote del dovere.

Quando sono con lui  
si fa tripla la realtà  
doppio il volto.

Ma so la tua ipocrita fatica di esistere lontano da me.  
Teso l'inganno,  
non c'è fuga che ti trattenga dal fuggire da me.

Sto nelle cose. E ogni gesto che faccio  
si fa da solo, staccato da me.  
Da quella distanza mi guardo  
e quella cosa che cade dall'occhio  
è una dura consistenza.

Non so come faccia a non cadere,  
a mantenere la posizione eretta.  
Dentro di me continuo a precipitare  
in quella mattina.

E mi chiedo  
come abbiamo potuto  
sopportare che il tempo  
ci sopravvivesse.

Così continuo ad avanzare. E retrocedo.  
Ritrovo il momento, davanti a me:  
spudorato assente che non teme di esistere  
e mi provoca, ancora. Se provo a guardare oltre  
non vedo altro istante. Cos'è accaduto al mio tempo?  
Si rifiuta di scorrere, franto, devia, ferreo e ostinato.  
Allora c'è qualcosa, in questa vita, che non sa cos'è morire.

Poi passa. Dicono. Forse.  
Qui, in questo luogo,  
l'incantesimo è compiuto  
e il "per sempre" mi onora  
di darmi prova di sé.

Così lottiamo  
dietro muti discorsi.  
È un filo spezzato  
di prefiche in veglia  
ma il morto è sparito  
dentro i loro lamenti  
non c'è corpo né ombra  
e gli occhi cercano invano  
tra i grani  
anche una sola conchiglia  
una traccia del passato remoto  
la prova dell'essere stato.

Rumore di spade.  
Accarezzo la lama di questo verbo  
distratto. Dove ho lasciato le carte?  
No, nessun mittente.  
Si sono prese ciò che era loro  
il rito antico  
di fiabe senza nome.  
Un gesto deciso  
poi nulla.

Non mi posso permettere tutte le parole  
(il vuoto è uno scrigno).  
Non me ne posso permettere una.  
Chiuse le porte. Altrove gli occhi.  
Non rispondono.  
Sono dietro la soglia, prossimi.  
Non lo posso permettere.

Fa una strana  
differente penombra  
dietro l'attesa dei nostri volti  
in ascolto  
la mano che accarezza.  
Vi ho poggiato, un mattino,  
la mia, che ancora sbianca in un solo colore  
in breve sussurro.

Oltre quel punto lontano  
da una manciata di carte  
si stacca il tuo nome.  
Ne accarezzo una parte,  
debole sillaba  
chiara e remota.  
Scruto adesso  
una pagina bianca.

Non ho altro che questo lento  
morire su una sola possibile vita  
un furore di anni futuri  
stretti nelle nostre inquiete pupille  
distratte dal resto del sogno.

Si fa presto notte laggiù.

Il tragitto è compiuto  
intero  
negli occhi  
l'unico luogo dove  
ogni cosa  
è al suo posto.

Una sola parola  
potrebbe bastare  
una sola risposta  
tra le tante brevi sillabe  
che non dicono altro se non  
il proprio nascondersi.  
Rivelare è perdere.

Nel mio silenzio  
le tue parole mute  
sono lame di vento  
feroce.  
Non c'è nulla che resti intatto  
sogno o altro,  
non hai voluto vedere  
nei miei occhi  
lo smemorare della morte  
l'essere giunti, insieme,  
dove l'universo si placa.

*se l'orizzonte si placa*

## NOTE SULL'AUTRICE

---



Nata a Siderno (RC), vive da alcuni anni a Viterbo. Laureata in Lettere e in Beni culturali, insegna Lettere nella Scuola superiore. Ha pubblicato “Un elaborato silenzio”, ed. Il filo, 2005, che ha ottenuto la Targa di riconoscimento “Premio L’Iride” (Città di Cava de’ Tirreni) e “L’orizzonte alle spalle”, ed. FusibiliaLibri, 2014, “Il peso della neve”, La vita felice 2016.

Ha esposte le sue opere figurative nella mostra “Le forme dell’orizzonte”, 2014, presso la Bottega delle Arti, Viterbo.  
È redattrice per la rivista [Niederngasse.it](http://Niederngasse.it), per la quale si occupa di critica alla poesia contemporanea.

## NOTE SULLA PREFATRICE

---

FORTUNA DELLA PORTA è nata a Nocera Inferiore (SA). Laureata in lettere ha insegnato per diversi anni. Ha pubblicato sei raccolte di versi: *Rosso di sera*, Il Calamaio, 2003, *Diario di minima quiete*, LietoColle, 2005, *Io confesso*, Lepisma, 2006, *Mulinare di mari e di muri*, LietoColle, 2008, *La sonnolenza delle cose*, LietoColle, 2010, *Gramaglie e Frattaglie*, LietoColle, 2011 e *Metafisica dello zero*, LietoColle, 2012. Un poemetto di circa mille versi, *Canto Primo*, è apparso sul periodico letterario “Poiesis” di Giorgio Linguaglossa. Molti i testi in antologie, tra le quali *William Shakespeare, I sonetti*, patrocinata dall’università di Berlino. Per la prosa ha pubblicato *Scacco al re*, opera teatrale per le edizioni Carta e Penna, 2006, e i racconti: *Ritratti*, Oèdipus edizioni, 2007. In ebook: *Labirinti*, kultvirtualpress, 2007, e *La casa di Gaia*, LaRecherche.it, 2012.

(...)

- 195 [Oltre il varco di notte](#), Giovanni Baldaccini [Poesia/ prosa/ immagini]
- 196 [abbedarj paralleli](#), Giovanni Campi, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 197 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), 2016, Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]
- 198 [Finestra d'Italia](#), Simone Consorti [Poesia e fotografia]
- 199 [Vagheggiando Itaca](#), Mariolina La Monica [Poesia]
- 200 [I cento martiri di Salamina](#), Cristina Vidal Sparagana [Poesia]
- 201 [Iconici linguaggi](#), Marco Furia [Lecture di 15 celebri dipinti]
- 202 [Saxolalie 1÷17](#) Giuseppe Pellegrino, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 203 [Web Effects](#), Gualberto Alvino [Poesia]
- 204 [Treni](#), Aa. Vv. [Antologia proustiana]
- 205 [Il cielo aperto del corpo](#), Fabia Ghenzovich [Poesia]
- 206 [Il crollo di via Canosa](#), Paolo Polvani [Poesia]
- 207 [L'indicibile](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 208 [Poesie dell'uccidere in volo](#), Alberto Rizzi [Poesia]
- 209 [Cosmo inverso – calendario 2017](#), Aa. Vv.
- 210 [Le parole viventi](#), Mario Fresa [Raccolta di saggi]
- 211 [Italia Argentina: Ida y Vuelta](#), a cura di Silvia Rosa [Poesia] (in collaborazione con Versanteripido, a cura di Enea Roversi)
- 212 [Chiedo i cerchi](#), Valeria Serofilli [Poesia]
- 213 [Il Giardino di babuk – Proust en Italie 2017](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]

## AUTORIZZAZIONI

---

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di aprile 2017 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 214

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.